

IL DIBATTITO SU AMORIS LAETITIA

I teologi modernisti mostrano le carte: "Amoris laetitia contro Veritatis Splendor"

ECCLESIA

09_05_2017

Lorenzo Bertocchi



Dopo il convegno "*A un anno da Amoris laetitia. Fare chiarezza*", organizzato a Roma da La Nuova Bussola Quotidiana e dal mensile di apologetica *Il Timone*, c'è un fatto nuovo e interessante che si inserisce nel dibattito posto dai **dubia** che quattro cardinali hanno

rivolto al pontefice sulle parti ritenute ambigue dell'esortazione apostolica. Un fatto e una domanda. Che meritano di essere conosciuti.

L'ANTEFATTO

Nel settembre 2014 il vescovo di Anversa, Johan Bonny, scrisse una lunga lettera indirizzata ai padri che stavano per riunirsi a Roma in vista del primo round del doppio sinodo sulla famiglia, l'assemblea straordinaria, a cui seguirà poi quella ordinaria del 2015. Il nocciolo di quella lunga missiva era contenuto in poche righe. Queste: «Dopo l'*Humanae Vitae* e la *Familiaris Consortio*, la dottrina della Chiesa Cattolica si è trovata legata quasi esclusivamente ad una determinata scuola di teologia morale, costruita su una propria interpretazione della legge naturale».

Occorreva, secondo Bonny, riaprire la porta a quella teologia morale capace di riconoscere «ciò che è umanamente possibile quando ci si trova in circostanze fragili e complesse». Una porta che, sempre secondo Bonny, era stata “marginalizzata” non da un magistero, come ad esempio quello dell'enciclica *Veritatis splendor*, ma, sostiene il presule, da “uno sviluppo politico ecclesiale”.

IL FATTO

Ma qual è il fatto nuovo che sembra emergere sempre più chiaro nel dibattito sull'*Amoris laetitia*? Lo scrivono nero su bianco i due curatori di un autorevole volume, *Amoris laetitia: un punto di svolta per la teologia morale?* (edizioni San Paolo), che nella domanda del titolo contiene già un indizio di questo nuovo elemento.

Il fatto è che l'enciclica di san Giovanni Paolo II *Veritatis splendor* sarebbe la grande imputata per aver bloccato la teologia morale cattolica (e quindi tutta una serie di questioni legate alla sessualità, alla contraccezione, etc.), dietro a una visione ritenuta unilaterale. Il problema, secondo Stephan Goertz e Antonio Autiero, i curatori del libro presentato giovedì scorso alla Gregoriana, è dato dall'idea «complessiva che con *Familiaris consortio* e *Veritatis splendor* sia stata codificata una dottrina completamente inattaccabile dal punto di vista della teologia morale, una dottrina che si basa solidamente sulla sacra Scrittura e sulla tradizione, una dottrina non più bisognosa di ulteriori sviluppi, ha portato a dei blocchi di pensiero e di azione nella chiesa cattolica. Con *Amoris laetitia*, papa Francesco si propone di offrire uno spunto a continuare nella ricerca, anche in questo campo».

Sulla stessa lunghezza d'onda il professore Andrea Grillo, insegnante al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, che ha parlato di “massimalismo morale” nel caso di *Veritatis splendor*

. Anzi, secondo Grillo la rottura con la tradizione l'avrebbe operata proprio l'enciclica di Giovanni Paolo II e ora *Amoris laetitia*, semplicemente, avrebbe rimesso le cose al loro posto. «La discontinuità», ha scritto sul suo blog [Come se non](#), «era stata introdotta da alcuni documenti del XX secolo – che vanno da *Casti Connubii*, a *Humanae Vitae* a *Veritatis Splendor* – i quali avevano introdotto un “massimalismo morale” del tutto inedito fino ad allora, con una grande forzatura nella lettura delle fonti tradizionali, e rispetto a cui *Amoris Laetitia* opera un vero e proprio atto di “riconciliazione con la tradizione”».

Che il problema fosse proprio *Veritatis splendor*, con i suoi chiari riferimenti agli assoluti morali, al rifiuto di una coscienza creativa e di un'etica della situazione, lo ha ribadito anche il redentorista Marcelo Vidal all'Università di Salamanca, durante un recente incontro introdotto dal cardinale di Madrid Carlos Osoro. «*Amoris laetitia*», avrebbe detto Vidal, come riporta [Infocatolica](#), «è contro *Veritatis splendor*, vale a dire un testo che abbiamo voluto come risarcimento di quella [enciclica] che ha fermato il rinnovamento della Teologia morale del Vaticano II».

Parole che sanno tanto di rivincita in bocca a Vidal, visto che il redentorista fu “ripreso” dalla congregazione per la Dottrina della fede nel 2001 (vedi [QUI](#)), proprio in riferimento a tre suoi libri sull'insegnamento della teologia morale. La “Notificazione” firmata dal prefetto cardinale Ratzinger indicava, tra l'altro, che «conseguenziale al modello morale assunto [nei libri di Vidal, nda] è l'attribuzione di un ruolo insufficiente alla Tradizione e al Magistero morale della Chiesa, che vengono filtrati attraverso le frequenti «opzioni» e «preferenze» dell'Autore. Dal commento all'Enciclica *Veritatis splendor*, in modo particolare, si evince la concezione manchevole della competenza morale del Magistero ecclesiastico». Sul finale poi si legge un passo significativo: «con questa Notificazione, [la congregazione della Dottrina della fede] desidera anche incoraggiare i teologi moralisti a proseguire il cammino di rinnovamento della teologia morale, in particolare nell'approfondimento della morale fondamentale e nell'uso rigoroso del metodo teologico-morale, secondo gli insegnamenti dell'Enciclica *Veritatis splendor* e con il vero senso di responsabilità ecclesiale».

LA DOMANDA

Se le cose stanno come sostengono il vescovo Bonny, i curatori di un importante libro, il professor Grillo e il redentorista Vidal, viene spontaneo chiedersi quale possa essere stato in quasi venticinque anni il dovuto “ossequio della volontà e dell'intelletto” al magistero autentico rappresentato da *Veritatis splendor*. Ma non è questa la domanda principale che si propone.

Leggendo le "Osservazioni" della congregazione per la Dottrina della fede a di un libro in lingua tedesca, "*Teologia morale fuorigioco? Risposta alla enciclica Veritatis splendor*", è possibile comprendere la portata delle questioni che si sollevano. Tali "osservazioni" furono pubblicate sull'Osservatore romano del 2 febbraio 1996.

Secondo gli autori di quel testo in lingua tedesca, «la *Veritatis splendor* sbaglia non solo perché critica delle teorie morali che, a loro avviso, rispondono alla verità, ma soprattutto perché intende essere un pronunciamento magisteriale su una materia - la morale normativa - che di per sé non rientrerebbe nelle competenze del magistero della chiesa, dato che su di essa non esisterebbe un concreto insegnamento specifico nella Rivelazione né sarebbe esistita, almeno fino a questo momento, una dottrina cattolica definita. (...) Conseguentemente alcuni autori sono convinti di poter rendere la "*Veritatis splendor*" oggetto di una "*quaestio disputata*", e si sentono autorizzati a favorire il dissenso pubblico da un pronunciamento del magistero ordinario del romano pontefice».

La questione comincia a emergere, e riguarda nello specifico il fatto che *Veritatis splendor* possa effettivamente essere derubricata a mero "sviluppo politico ecclesiale" rispetto al pluralismo della teologia morale, come ha scritto il vescovo Bonny, oppure a espressione unilaterale di un "massimalismo morale", come dice, invece, il professore Andrea Grillo; o come un'enciclica che ha "portato a dei blocchi di pensiero" come hanno scritto gli autorevolissimi Stephan Goertz e Antonio Autiero nella post fazione al testo presentato il 4 maggio alla Gregoriana.

Ma quanto spazio ha avuto nella Chiesa questa interpretazione di *Veritatis splendor*? Quanti i pastori, i teologi e i sacerdoti, che sono andati per la loro strada indipendentemente dall'insegnamento di quell'enciclica? E' questo un esempio di "pluriformità" della Chiesa?

La risposta a queste domande deve tener conto della conclusione di quell' "Osservazione" pubblicata sull'Osservatore romano nel 1996:

«Come ha ricordato recentemente Giovanni Paolo II (...): "Nelle encicliche *Veritatis splendor* ed *Evangelium vitae*, così come nella lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis*, ho voluto riproporre la dottrina costante della fede della chiesa, con un atto di conferma di verità chiaramente attestate dalla Scrittura, dalla tradizione apostolica e dall'insegnamento unanime dei pastori. Tali dichiarazioni, in virtù dell'autorità trasmessa al successore di Pietro di "confermare i fratelli" (Lc 22,32), esprimono quindi la comune certezza presente nella vita e nell'insegnamento della chiesa" (Discorso alla

sessione plenaria della Congregazione per la dottrina della fede, 24.11.1995, nn. 5-6). «A nessuno sfugge», chiosava la congregazione per la Dottrina della fede, «che contestare in linea di principio il ruolo del magistero della chiesa espresso in queste parole, (...), non costituisce un problema semplicemente disciplinare, bensì intacca profondamente l'unità e l'identità della Parola sulla quale è fondata la chiesa».